

(AUSER, Venzona, 26 nov.2016,)

SALT, ONEST, LAVORADÔR...

bastano al Friuli per affrontare le sfide del futuro che ci attende?

In ogni paese e cittadina del Friuli terremotato, in questi mesi si è ricordata la catastrofe di quarant'anni fa, le tante vittime, i mesi dell'emergenza, delle tendopoli, l'esodo dopo la replica di settembre, la vita da baraccati, la solidarietà, i gemellaggi, la legislazione regionale e nazionale, le lotte, la ricostruzione. Tante le pubblicazioni, i filmati, i discorsi, i riti per documentare, a futura memoria, la distruzione e la rinascita, il lungo calvario di questo nostro popolo: *salt, onest, lavoradôr*.

Una sola dimenticanza: la ricostruzione delle nostre anime e di queste nostre comunità che s'inoltrano in un futuro gravido di incognite. Il terremoto che io ho vissuto è stato un *terrae-motus*, un sommovimento di cose ma soprattutto uno sconvolgimento di anime, di famiglie, di comunità smarrite di fronte ad un futuro buio e incerto, di una Chiesa che ha provato il silenzio di Dio, anche Lui avvolto dalle tenebre del Golgotha.

Quel 6 maggio di 40 anni fa io avevo 38 anni. Il che vuol dire che ho già vissuto più dopo che prima di quel terremoto. E che questi nostri ricordi sono ormai vecchi, lontani per chi non li ha vissuti in prima persona. Io sono nato nel '38, a soli 20 anni dalla fine della prima guerra mondiale. Nella stalla, al lume delle candele di sego, con le ombre che si allungavano sulle pareti, i racconti dei vecchi che parlavano della Grande Guerra, delle trincee sul Carso, di Caporetto e della *profuganza* a Livorno e a Napoli, a me bambino, già pronto per il sonno, parevano delle fiabe.

A distanza di quarant'anni, ai nostri figli e nipoti il terremoto del Friuli non lascia più tracce visibili. Restano solo le nostre memorie, i segni dell'anima. Morti, case distrutte e ricostruite, paesi rinati più belli di prima, questo terremoto e questa ricostruzione sono stati ora tradotti in dati e cifre. Eppure rimangono eventi, tragici ed al tempo stesso esaltanti, che segnano la storia del nostro Friuli e l'identità del nostro popolo, e che ci pongono una serie di interrogativi. Primo fra tutti: quali insegnamenti trarre da quella catastrofe, come attrezzarci per affrontare quelle future, insieme alle inevitabili sfide che una società in continuo e rapido cambiamento ci porrà? Basterà pescare nel barile che ci portiamo appresso, o accontentarci di raschiarne il fondo, o – peggio ancora – lasciarci sopraffare da un senso d'impotenza e continuare a correre, lungo le strade della storia, a fari spenti?

La nostra lunga storia è attraversata da terremoti, quelli che abbattevano le nostre case ed altri, ancor più distruttivi, che disgregavano le nostre comunità e ci costringevano a reinventarci un nuovo futuro: invasioni barbariche, incursioni di ungari e di turchi, occupazioni da eserciti stranieri (francesi, austriaci, germanici), militari impegnati nelle guerre di indipendenza e di liberazione. Ho ancora sotto gli occhi file di cammelli e dromedari, cavalli rossicci al traino di carri e masserizie giunti fin qui dal Caucaso al seguito dei tedeschi in ritirata. Gli avevano promesso una nuova patria, la nostra, la *Kosakkenland* con capitale Alesso. Tragedia per le nostre famiglie, costrette a cedere le proprie abitazioni, stalle, pascoli ai nuovi arrivati, e tragedia immane per quella popolazione di migranti senza futuro, quasi tutti sterminati alla fine della guerra. La nostra è una storia di terremoti e di devastazioni che ha marchiato in profondità la carne del nostro popolo e ne ha segnato il futuro.

Sarebbe da miopi ripercorrere questi processi limitandosi a registrare una lunga sequenza di fatti calamitosi, di fronte ai quali il Friuli ha piegato la testa ma per rialzarla subito e riprendere il cammino con più lena di prima. La storia dell'uomo non è un elenco di accadimenti. Né può essere scritta unicamente dai vincitori. Anzi, come spesso succede, a cogliere il filo rosso che l'attraversa sono proprio i perdenti, i profeti disarmati, le voci che cantano fuori del coro, e che poi, magari, verranno riconosciute e celebrate come le più genuine e vere. Pensiamo soltanto a Pier Paolo

Pasolini, a padre David Maria Turoldo. Voci profetiche, eppur scomode, che anche in occasione di questo quarantennale di memorie si son fatte risentire.

Si è parlato dell'orgoglio del popolo friulano che ha saputo realizzare un 'modello Friuli' che, sorprendentemente in queste terre ha avuto successo e che dovrebbe essere adottato su scala nazionale, e di un popolo *salt, onest, lavoradôr*: "tenace", che (a differenza di altre popolazioni italiche) non si piega di fronte alle prove, "onesto", che (diversamente dai suoi governanti) si mostra corretto e sempre pronto ad onorare i propri impegni, e "laborioso", impegnato dall'alba al tramonto (*da un scûr a chel altri*). Ma del suo futuro?

Se questa è la memoria che intendiamo lasciare ai nostri figli e nipoti, più che di un ripensamento su quegli eventi che hanno impegnato 40 anni delle nostre vite, si tratterà di un'autocelebrazione, che forse appaga chi cerca consensi e conferme, non chi vuol capire e trarre insegnamento dalla *magistra vitae*, la storia.

La notte di quel 6 maggio la mia abitazione che sorgeva sulla via centrale del paese crollava. Alcuni giorni dopo assistevo alla sua demolizione. Ed ho capito il sisma. La casa era vecchia, bella a vedersi, ma priva del tutto di fondamenta e costruita con i sassi del Tagliamento, sprovvista di legamenti, fatta di pareti spesse per evitare l'umidità, ma gusci vuoti. Nelle intercapedini abbiamo trovato di tutto: legna, cocci, stracci, vetri, anche pannocchie e paglia, fuorché ferro e cemento. Osoppo vanta da generazioni i migliori muratori, capimastri, scalpellini, un tempo impegnati nella costruzione di case e palazzi in tutta Europa, da Pietroburgo a Mosca, in Romania e Ungheria, anche nella Transiberiana. L'emigrante osoppo ha mostrato a tutto il mondo di essere *salt, onest e lavoradôr*. Eppure ha costruito la sua casa di tipo 'convenzionale', edificata semplicemente sul sedime secolare: alle ondate sussultorie e ondulatorie non ha retto.

Fuori metafora, chi vive in una storia di terremoti e s'impegna a consolidare ed a ricostruire la propria abitazione – materiale e spirituale, la sua casa e la sua anima – non può limitarsi a copiare vecchi progetti e sistemi costruttivi che non hanno retto all'urto delle nuove ondate della storia. E men che meno a celebrare le vecchie glorie e fatiche. Il mondo è cambiato, è diverso da quello del passato remoto e diverso pure da quello del passato prossimo. Anzi, lo stesso mondo in cui viviamo al presente si sta cambiando sotto gli occhi, mentre si profila un futuro che nessuno ancora conosce e sfide che possiamo soltanto immaginare.

Non bastano architetti ed ingegneri. Abbiamo bisogno di persone dalla vista lunga e di costruttori non solo infaticabili, tenaci e onesti. Vogliamo case edificate sulla roccia, su fondamenta solide in grado di reggere alle inevitabili tempeste.

Sentiamo una di queste persone, un figlio genuino del nostro popolo, che ha vissuto insieme a noi le stagioni travagliate del Friuli: la prima guerra mondiale, la seconda, la lotta per la nostra liberazione, e pure l'ultima prova del terremoto. E ci ha allargato lo sguardo verso il futuro che ci attende: David Maria Turoldo della vicina Coderno. Egli scriveva:

Noi possiamo finire, ma non finirà la grande storia! E la terrà non sarà distrutta... Così sarà l'avvenire: una di quelle lunghe notti della storia, che i sopravvissuti potranno chiamare precisamente 'altro oscuro medioevo'. Inevitabili, infatti, saranno le invasioni e gli ammazzamenti e la nuova barbarie. Così è stato sempre il passaggio da un'epoca ad un'altra epoca. E tale è il tempo che noi stiamo vivendo, anche se appena iniziato: una specie di lunga marcia attraverso la nuova notte, e nessuno può ancora dire dove ci porterà.

Prepariamoci ad altri terremoti, dicono uno ogni cinquant'anni. La casa che stiamo costruendo dovrà poggiare su solide fondamenta, mantenersi legata con cordoli e tiranti, mostrarsi simile ad

una ‘scatola’, la quale traballa e sussulta ad ogni sommovimento, ma non cade. Casa di mattoni e di anime.

Un terremoto, ben più intenso e prolungato di quello di 40 anni fa, è ancora in atto, iniziato ancora un secolo fa e scuote non soltanto le terre del Friuli ma l’intera civiltà moderna. Stanno cambiando i nostri modi di pensare e di vivere. Viviamo un’età di transizione, una fase di passaggio epocale tra due età del mondo, la moderna e la post-moderna, con le inevitabili lacerazioni e fratture che ogni trapasso di civiltà comporta. Noi che in mezzo al guado abbiamo perso ormai di vista la sponda di partenza e non scorgiamo ancora quella dell’ approdo, viviamo nella condizione di “uomini fra i tempi”, spesso smarriti e in cerca di punti fermi in un mare dove tutto scorre e cambia. Società liquida, pensiero debole, tutto relativo, nulla di assoluto, indubitabile, sicuro.

Il grande cambiamento è iniziato quando si è acquisita la consapevolezza che la lunga fase della civiltà moderna si è ormai conclusa e che è iniziata un’altra era, che per mancanza di termini più appropriati convenzionalmente chiamiamo “post-moderna”, quella cioè che viene dopo, e comunque nuova, diversa, ancora in processo. Nuovi modi di pensare, nuovi comportamenti, e nuovi anche i “valori”, nel senso che tutto ciò che prima rappresentava un ideale di vita, per avere senso e rilevanza ora va inquadrato in un contesto più ampio, dove si perseguono obiettivi diversi, magari prima ignorati, o relegati nell’ombra, od anche negati. Per rimanere nel tema, i valori della *tenacia, rettitudine e laboriosità*, che hanno contraddistinto il popolo friulano in Italia e in tutto il mondo, nella sua lunga storia, ora suonano astratti, autocelebrativi. Per diventare concreti vanno passati al setaccio dei nuovi criteri e messi a confronto con le nuove domande e sfide. Non è sufficiente mantenersi saldi se poi questa tenacia significa arroccamento su posizioni di retroguardia che nuove acquisizioni hanno reso ormai superate. Rimanere immobili come rocce in un mondo che cambia e vivere di nostalgia per i valori perduti significa chiamarsi fuori dai processi in atto e scavare un fossato tra le generazioni. Io sono nato 20 dopo la fine della prima guerra mondiale e, già dicevo, quei racconti di guerra dei miei vecchi a me bambino parevano delle fiabe. E quali sensazioni provano i figli del “dopo terremoto” oggi, a quarant’anni di distanza da quegli eventi e dalle nostre passioni? Autocelebrarsi nei nostri valori aumenta ancor più il solco tra le generazioni. E del pari, il criterio della laboriosità, esaltato nella sua astrattezza, il lavorare e faticare assunto come regola di vita, non può essere considerato un valore se non consente alla persona umana – che non è una bestia da soma – di maturare in tutte le sue dimensioni, e non cosa tra le tante, ma soggetto di diritti inalienabili, servo di nessuno e protagonista del proprio destino, individuo che coltiva relazioni, si ritaglia i suoi spazi di silenzio, di contemplazione, di aggiornamento, e che non opera solo in conto proprio ma si mette pure a disposizione degli altri, della comunità e della società.

Per non smarrirci in un mondo che cambia con ritmi sempre più accelerati, e non sprecare energie e passioni, dobbiamo attivare i nostri sismografi interiori e captare, in diretta, i sommovimenti di questo terremoto di civiltà in atto, registrare le scosse più o meno intense, i crolli e le macerie, fallimenti e miserie, ma anche le direttrici del nuovo futuro.

L’età moderna, come abbiamo appreso sui banchi di scuola, è nata – convenzionalmente – nell’anno della scoperta dell’America, nel 1492. E’ stata preceduta dalla lunga civiltà dell’Evo di Mezzo, Medioevo (1000 anni) e si è sviluppata nell’arco di altri 500 anni, per concludersi, sempre convenzionalmente, nel 1945, con l’ultima guerra mondiale. Noi ereditiamo il bagaglio culturale di un’età nata con le scoperte e conquiste di nuove terre, siamo figli di scopritori dei misteri dell’universo e di dominatori. Siamo cresciuti nella civiltà della scienza e della tecnica. La nostra è stata la cultura del conoscere per dominare. Signori della natura e proprietari, saccheggiatori, delle sue risorse. Siamo nati per fare i padroni.

Basterebbe analizzare il lessico della civiltà ormai al tramonto per renderci conto del rapporto sbilanciato con il Creato che abbiamo assunto in questi ultimi cinque secoli. Qui “capire” viene dal latino *capere*: prendere, afferrare, occupare, espugnare; “intelletto”, da *intus-legere*, andare fino in fondo, entrare nel sacrario della realtà, per afferrarne il senso. Il rapporto dell’uomo con il creato, ma anche con il suo Creatore, è quello del “potere”: proprietari della Natura e fruitori anche di un dio oggetto, a nostro uso e consumo. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

Ebbene, questa età, nata con le scoperte e conquiste, cresciuta nelle lotte per la libertà e la dignità di tutti gli uomini e popoli, lungo un cammino di progresso apparentemente senza limiti, si è conclusa con le catastrofi umanitarie delle due guerre mondiali, ‘mondiali’ appunto perché per la prima volta l’umanità intera è scesa in campo per affermare le sue ragioni non con la forza della ragione ma delle armi. Una fase di civiltà, che aveva fatto del “potere” in tutti i campi il proprio tratto distintivo – vince chi ha il potere, vale chi è capace di affermarsi, l’unica regola valida è quella della domanda e dell’offerta del mercato – questa fase dunque si è conclusa nell’ “impotenza” del fallimento. Se dal 1945 non abbiamo più conosciuto altre guerre mondiali è perché la paura di una guerra planetaria ci consentirebbe soltanto guerre territoriali. Una terza guerra mondiale è ormai impossibile, o meglio: sarebbe anche l’ultima, dove nessuno risulterebbe vincitore e tutti sarebbero, definitivamente, sconfitti. E’ la sconfitta della politica del potere e il fallimento di una civiltà che esalta il mito di un progresso senza limiti.

La post-modernità nasce da questi sogni d’onnipotenza infranti e, al tempo stesso, da un’altra scoperta. L’essere umano è un ospite del creato. La terra non è di sua proprietà ma un giardino di cui egli è – dovrebbe essere – custode. La Natura – dell’uomo, delle piante, degli animali, delle foreste, dei mari e delle montagne – non è – non dovrebbe essere – oggetto di conquista. Quelli che noi chiamiamo “valori”, sono beni immateriali, non cose da spendere o da acquistare sugli scaffali dei mercati, culturali o religiosi che siano. Ed ogni essere vivente non è una cosa ma un titolare di diritti. Pure la Natura ha i suoi diritti, vive e respira secondo i propri ritmi, vanta sue esigenze, che il vivente umano è tenuto a conoscere ed a rispettare. Compresi i suoi assestamenti, leggi: terremoti.

Quanto ancora persista la vecchia mentalità di potenza e come si stia facendo invece spazio la nuova, interessata non più a guerreggiare con una Natura ostile, da vincere e soggiogare, lo abbiamo appreso anche nelle nostre commemorazioni del quarantennale del sisma. Giornali e servizi televisivi hanno evocato il vecchio mito dell’*Orcolat*, di una Natura nemica. “*Si è risvegliato l’Orcolat*”, “*Ritorna la maledizione del terremoto*”, “*La Natura si vendica*”. E dopo la replica distruttiva del sisma in Centro Italia un paio di mesi fa, con la scossa di 6.5 su scala Richter, pari a quella che si è abbattuta sul Friuli 40 anni orsono, l’amara conclusione: “*E’ la fine di tutto, ha vinto la Bestia*”. Non sono mancati nemmeno personaggi che hanno tirato in causa un Dio adirato e vendicativo, sonnolento od assente, dal *Signôr sveiti!*, scritto in caratteri cubitali su un muro di Gemona nei primi giorni del terremoto, alla più recente esternazione di *Radio Maria* che nell’ultimo sisma che sta scuotendo la dorsale appenninica vede la punizione divina per la legislazione delle unioni civili. La stessa arroganza del potere qui si esprime con le voci di un’emittente religiosa che vive ancora nel mondo pre-moderno.

Alla base di questo nuovo rapporto sarà la convinzione che la Natura è uscita buona dalle mani del Creatore e che ci è stata affidata come un giardino da proteggere e conservare con cura. Se non abbandoneremo la cultura dello sfruttamento illimitato delle risorse del pianeta, l’edificio che stiamo edificando verrà travolto dalle prossime acque. Rimane ancora inascoltato l’allarme che una cinquantina d’anni fa lanciava il *Club di Roma*: le risorse cui l’uomo sulla terra può ancora attingere non sono illimitate. I danni che stiamo arrecando al nostro giardino stanno diventando irreparabili. La cultura predatoria si è viepiù consolidata. Ha alterato i ritmi della Natura e scatenato reazioni sempre più violente e catastrofiche. Invece di invertire, od almeno modificare significativamente il

nostro rapporto con la Madre Terra, si fantastica l'emigrazione su altri pianeti. Dopo cinque secoli di scoperte di nuovi cieli e nuove terre, ora ci stiamo preparando allo sbarco su Marte, immaginandoci un'altra vita, sempre da conquistatori e padroni, con la stessa arroganza dei padroni spagnoli del '500. Così, cacciati dal paradiso terrestre, per non essere costretti a subire la fine dei dinosauri, emigreremo – con la fantasia - sulle nuove terre ancora da occupare.

Un gruppo di giovani artisti, nati “dopo il terremoto”, sta allestendo uno spettacolo che riproporrà, alle fine di queste commemorazioni quarantennali, una sua interpretazione di quegli eventi. Per la prima volta comparirà sulla scena, da protagonista, un Orcolat buono, dolce, quasi timido, che interpreta a modo suo la tragedia che noi abbiamo vissuto e che ora stanno vivendo altre comunità sorelle. Questi giovani non sono prigionieri dei vecchi schemi e vedono la Natura, terremoti compresi, con altri occhi: non più con la pretesa di capire per dominare, ma contemplando, ascoltando, registrando. Se vogliamo uscire dai luoghi comuni ed accettare i suggerimenti che ci vengono dai titolari del nostro futuro, dai giovani, quelli che già vivono in tutta naturalezza la nuova età del mondo, impareremo a diventare tutti custodi, e nessuno padrone, di un mondo che ci viene da Altri.

Ma non basta questa convinzione di essere ospiti, non padroni del mondo. Alle nuove fondamenta della Casa comune devono accompagnarsi anche cordoli e tiranti che la tengano coesa e salda come una ‘scatola’, la quale sussulta e traballa, ad ogni sommovimento e tempesta, ma non crolla. Sassi, mattoni, travi, pareti, cemento, intonaci saranno le pietre vive delle nostre comunità, animate dal nuovo spirito e da nuovi valori. *Vino nuovo in otri nuovi.*

Uno di questi legamenti è la consapevolezza della nostra dignità di essere nati tutti liberi ed uguali. Grande conquista dell'età moderna, formalizzata e approvata dall'ONU nel 1948, all'inizio della nuova età, con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, è appunto il valore della dignità dell'essere umano, quale che sia il colore della pelle e la fede che egli professa, in qualsiasi luogo in cui egli vive, in una grande metropoli o nella più piccola e sperduta tribù dell'Africa. Bandite, sulla carta, tutte le discriminazioni fra uomini, popoli, sessi, culture, e riconoscimento della pari dignità di ogni persona, nata libera ed uguale. Da questo spirito è nata tutta una serie di patti che hanno influenzato le legislazioni nazionali e gli accordi internazionali, fra cui la *Convenzione europea per la difesa dei diritti dell'uomo* del 1959. Dopo gli anni del fascismo, nazismo, bolscevismo, polpottismo, ed ora, di fronte all'insorgenza di nuove dittature, erezione di muri e barriere di ogni genere, per noi questa conquista rimane un punto fermo, di non ritorno. Valore inalienabile, imperdibile, da conquistare e da difendere.

Un mese fa papa Francesco, primo papa nella storia, ha ricordato insieme ai luterani, in Svezia, i 500 anni della Riforma protestante. E lui, cattolico, “l'anticristo che siede a Babilonia”, ha idealmente abbracciato il monaco rivoluzionario tedesco che così lo qualificava cinque secoli fa, quel Martin Lutero che con le sue 95 tesi affisse sulla porta della chiesa del castello di Wittenberg segnava l'inizio del distacco di mezza Europa dalla Chiesa di Roma e ingaggiava una battaglia contro tutti i poteri forti del tempo – imperatori e papi, principi e conti – in nome della libertà di coscienza e della dignità della persona umana e del credente liberato dal Vangelo di Cristo. Anche questo per noi è un valore ormai acquisito, dopo 500 anni di lotte e la spaccatura nella cristianità occidentale.

Il mondo è diventato piccolo, è il “villaggio globale” dove unica è diventata la storia degli uomini e unico è pure il loro destino. La Terra è di tutti e per tutti, e le sue risorse non sono infinite ma limitate. Si devono fare i conti anche con i diritti della Natura, il progresso degli uomini è condizionato, non è più inarrestabile. E comune è diventata pure la Casa della nostra convivenza umana, animale e vegetale. Perché questa abitazione poggia su salde fondamenta e non frani sotto le ondate sismiche del terremoto di civiltà che la stanno scuotendo, è necessaria una nuova

consapevolezza: il nostro pianeta sta vivendo in un equilibrio instabile, da una parte i pochi che godono del benessere, dall'altra la stragrande maggioranza di quanti vivono nella miseria, vittime delle guerre, malattie, carestie, sfruttamenti e violenze.

Le pietre della Casa comune dell'umanità devono legarsi insieme con il cemento di nuove consapevolezze, i nuovi "valori" che ci ispireranno lungo l'attraversata da una età che finisce e l'altra in cui stiamo approdando. In passato, le nostre conoscenze delle condizioni di vita in altri Paesi erano frammentarie. Su epidemie, carestie, terremoti, guerre civili che affliggevano quelle popolazioni ci ragguagliavano, approssimativamente, gli organi di stampa, qualche reportage televisivo, racconti di missionari. Oggi siamo tutti *on line*, tutto accade in diretta, catastrofi naturali ed eventi bellici si apprendono, seduti a tavola, dai telegiornali. Ai nostri vecchi emigranti, oggi si affiancano i volontari che mettono a disposizione, per qualche mese od anni, pure tutta la vita, le loro energie e competenze a favore dei meno fortunati dell'umanità. Ci si lamenta della disaffezione che i nostri giovani mostrano per la politica e la pratica religiosa: grandi valori fin nel recente passato. Ma non si aprono gli occhi di fronte a questa "emigrazione silenziosa" di giovani in cerca di occupazione, certo, ma sempre più interessati a vivere da cittadini del mondo, spesso sostenuti da nobili passioni: solidarietà, condivisione, amore per gli esclusi dal benessere, gli azzoppati della storia. Recentemente i giornali hanno parlato, come di una sciagura, dello "spopolamento" del Friuli, abbandonato da una massa di giovani che ci lascia per trasferirsi all'estero. Negli stessi giorni, sugli stessi giornali, si pubblicavano i risultati di un studio dell'IRES, dove, sotto il titolo "*Il Friuli è un grande centro commerciale*", si leggeva: "*Primo posto in Italia al FVG per la diffusione della grande distribuzione organizzata rispetto alla popolazione. A Udine il primato fra le città*".

Al "lavorare di più per consumare di più" ora subentra lo "spendere il nostro tempo per riequilibrare l'assetto del pianeta". Come si sta riscoprendo un nuovo rapporto con la Natura, non più da saccheggiare ma da abitare e custodire, così si riscoprono i valori della condivisione e della solidarietà in quell'unica Casa cui siamo destinati a vivere nella pace e nella giustizia.

Stiamo vivendo un momento storico in cui tutti i popoli della terra sono accomunati dall'unico destino, perché "tutti insieme sono diventati ormai il possibile oggetto comune dell'annientamento nucleare. In una simile situazione si può pensare alla sopravvivenza dell'umanità soltanto se questi popoli si organizzeranno come soggetto attivo collettivo in vista della sopravvivenza. Dopo Hiroshima, la sopravvivenza dell'umanità è ormai inscindibilmente legata all'unificazione dei popoli nella prospettiva di una difesa comune da questi pericoli letali. Soltanto l'unità del genere umano potrà assicurare la sopravvivenza, e la sopravvivenza dei singoli suppone l'unificazione del genere umano" (J.Moltmann).

Insieme ai nostri giovani dobbiamo avere il coraggio di proporre una diversa qualità della vita, riscoprire altri valori dimenticati e altri ritmi e spazi da tempo sacrificati sull'altare del progresso e dell'efficienza. Uno di questi è il "ritmo lento" da opporre alla "frenesia" del fare. Allungare il tempo, perdere tempo, sospendere il fare per immergersi nel contemplare, ascoltare, aspettare. Diventare noi stessi signori del tempo, non angosciati dai suoi servitori, che non hanno mai tempo e che consumano, sempre in fretta, anche i rapporti con la Natura, con le persone: viaggi "mordi e fuggi", tante cose da vedere senza capire nulla. Dobbiamo riscoprire i momenti del riposo e della festa, quando non si produce ma si vive. Sei giorni lavorerai, nel settimo riposerai. Ed anche la tua campagna la coltiverai per sette settimane di anni, nel cinquantesimo anno farai festa e consentirai pure alla Natura, al tuo giardino, di prendere fiato. Saggezza millenaria della nostra tradizione ebraico-cristiana, sacrificata al mito del fare e produrre.

Sospendendo per un giorno l'intervento sulla natura si elimina anche il tempo: dove non c'è cambiamento, attività lavorativa, un qualche intervento dell'uomo, non c'è neanche tempo. Invece di un sabato durante il quale l'uomo dovrebbe prostrarsi davanti al signore del tempo, il sabato biblico simboleggia la vittoria dell'uomo sul tempo. Il tempo ora è sospeso, Saturno per un giorno ora viene detronizzato. La morte è sospesa e, nel giorno di sabato, la vita diventa padrona" (Erich Fromm).

Ho ancora sotto gli occhi quel vecchio emigrante che il 7 maggio, all'alba del giorno dopo il terremoto del '76, sedeva sul tetto della casa crollata, il prezzo pagato con una lunga vita di sacrifici all'estero, dove egli non aveva imparato la lingua del paese ospitante (se non quella del cantiere), non aveva avuto alcuna frequentazione significativa della comunità del luogo, non si concedeva nessuna pausa e non celebrava nessuna festa, interessato esclusivamente al lavoro, al risparmio, alla casa da costruire in paese. Probabilmente era un uomo corretto, fedele agli impegni, dedito al lavoro, orgogliosamente "friulano", magari un po' intollerante verso i nuovi arrivati. E' bastato il terremoto di quella notte di maggio a trasformare in macerie i suoi sogni di una vita. Alle prime luci di quel giorno dopo la catastrofe, io guardavo quel volto inespressivo. Non sapevo che cosa dire, né lui mi pareva interessato a dirmi qualcosa. Forse mi confidava il suo tormento: *Che senso ha avuto questa mia vita di salt, onest, lavoradôr?*

Dino Pezzetta